

Le trasformazioni e le tendenze attuali del giornalismo scientifico

di Elisabetta Tola, Massimiano Bucchi e Federico Neresini

Abstract Il dibattito su tecnoscienza e giornalismo che presentiamo in queste pagine prende spunto da uno degli incontri seminariali organizzato presso l'Università di Padova dall'unità di ricerca Pa.S.T.I.S. sul rapporto tra scienza, tecnologia e mass media nel gennaio 2010. In particolare, il testo che apre il dibattito costituisce un resoconto degli argomenti proposto da un'esperta e «addetta ai lavori», la giornalista e comunicatrice scientifica Elisabetta Tola. L'autrice ha una vasta esperienza nel mondo del giornalismo scientifico, annoverando tra le sue attività la collaborazione con Radio3 Scienza (di cui è una delle conduttrici), con il settimanale radiofonico scientifico Pigreco Party e con l'agenzia di comunicazione scientifica Formicablu. Queste sue attività le permettono, come emerge nelle seguenti pagine, di poter offrire uno sguardo dall'interno, aggiornato e smalzato, attorno alle questioni e alle trasformazioni che riguardano il mondo del giornalismo scientifico.

Il contributo è seguito da due brevi commenti di Massimiano Bucchi e Federico Neresini, i quali provvedono a inquadrare gli argomenti e le osservazioni della giornalista scientifica con alcune delle questioni e dei dibattiti che si sono recentemente sviluppati negli studi sociali sulla scienza e la tecnologia attorno al lavoro e ai compiti del giornalismo scientifico.

Keywords Scienza, giornalismo, mass media, divulgazione, opinione pubblica

Una specie in via d'estinzione

Di Elisabetta Tola

Il giornalista scientifico come il panda? Nell'anno della crisi economica, una delle domande ricorrenti nel campo della comunicazione scientifica, rimbalzata dalle pagine di storiche riviste di settore ai social network e alla rete fino alla con-

ferenza mondiale dei giornalisti scientifici del luglio 2009 a Londra, è “il giornalismo scientifico ha ancora un futuro?”

La domanda è lecita, soprattutto considerando che molti giornalisti scientifici *free lance*, quindi non tutelati da alcun contratto editoriale, stanno vedendo decurtati i propri compensi o addirittura gli spazi stessi di collaborazione. Negli ultimi anni, sono state chiuse o ridimensionate storiche pagine della scienza in molti media internazionali e nazionali. In Italia le poche riviste specializzate hanno subito alterne vicende. Alcune hanno chiuso i battenti o ridotto le pubblicazioni e ulteriormente contratto le già assai magre redazioni.

Il ragionamento sul ruolo e sul futuro del giornalismo scientifico deve per forza tenere in conto almeno due elementi. Il primo è appunto la crisi del settore editoriale, connessa e intrecciata alla crisi economica globale di questi ultimi mesi. L'editoria tradizionale, quella che gestisce la gran parte dei media, da anni si regge sugli investimenti pubblicitari assai più che sulle vendite effettive dei prodotti informativi. Con tutta una serie di conseguenze spesso poco edificanti sull'effettiva indipendenza e libertà d'informazione, inclusa quella scientifica. Basti pensare all'influenza che possono esercitare grandi aziende che, in cambio di un acquisto sostanziale di inserzioni pubblicitarie, sono, *de facto*, in grado di pilotare il destino di articoli e prodotti editoriali a loro sgraditi.

Al di là delle questioni etiche e deontologiche, comunque, l'editoria tradizionale è più frequentemente vittima di se stessa nel senso che è organizzata e strutturata in modo assai poco adatto ai cambiamenti rapidi e radicali richiesti dal momento presente. Gli anni scorsi sono stati caratterizzati da una crescita vertiginosa della rete web e della possibilità di produrre e pubblicare contenuti a costi bassi in ogni luogo raggiunto da una connessione. L'editoria tradizionale invece di cogliere queste opportunità volgendo a proprio vantaggio, si è arroccata spesso in una sterile difesa delle proprie specificità rivendicando, più sulla carta che non nei fatti, un riconoscimento della propria autorevolezza. In tempi di ristrettezze economiche, però, questo atteggiamento si è tradotto nella perdita della capacità di seguire in modo diretto e rapido gli eventi che si verificano in luoghi lontani e quindi non immediatamente accessibili. Per rimanere nel campo scientifico, un mezzo d'informazione che non abbia oggi la possibilità di raccontare non solo quello che succede negli Usa ma anche in Cina, India, Australia e in tutti quei luoghi dove la scienza corre, dove è ben finanziata e dove si stanno sviluppando le tecnologie con cui ci confrontiamo giorno dopo giorno, è un mezzo finito. Utilizzare in modo intelligente i produttori di contenuti che si trovano già in loco, selezionando tra i tanti che pubblicano in rete quelli che si dimostrano più capaci di analisi, di narrazione intelligente e di originalità, è certamente il modo migliore, più economico e rapido per portare al proprio pubblico contenuti interessanti di prima mano e non rimasticati attraverso due o a volte tre giri di rilettura da parte di giornalisti che non si muovono dal proprio ufficio.

Il secondo elemento è, a mio parere, assai più critico. La questione centrale è definire cosa sia oggi il mestiere di giornalista, e come si possa fare del buon giornalismo in un settore come quello della comunicazione scientifica. Quello tra scienza e società è, oggi più che mai, un rapporto in continua evoluzione, caratte-

rizzato da nuove sfumature, relazioni mutevoli, percezioni dinamiche e nuove esigenze informative. E invece buona parte dell'editoria tradizionale è rimasta ancorata a un modello di comunicazione scientifica vecchio, basato sulla divulgazione, sulla semplificazione del dato scientifico scorporato, quasi smembrato, rispetto al contesto in cui viene prodotto. Come se fosse possibile parlare di ricerca scientifica senza tenere in conto l'intenso e complesso rapporto tra comunità scientifica, finanziatori, politici che definiscono le linee di ricerca, formatori che preparano i giovani ricercatori e una società civile complessa e appassionata che esige chiarezza sulle ricadute e gli impatti della scienza.

La divulgazione vecchia maniera è incapace di leggere questo intreccio di relazioni, di coglierne le contraddizioni e al tempo stesso gli spunti, le potenzialità. Si pone così in una modalità e un registro difensivi che diventano ritornelli noiosi, come quelli prodotti da un disco rotto. Lamentele, posizioni di supponenza, continui riferimenti all'ignoranza collettiva e all'incapacità di accettare le risposte della Scienza (con la S maiuscola) spesso rappresentata come un monolite e non come un insieme di pratiche, di individui, di discipline in continua e vivace evoluzione, con processi di avanzamento, retrocessione, approssimazione ed errore che affiancano la produzione dei dati. Una *lamentatio* che francamente lascia perplessi. Questo modo di raccontare la scienza, arroccandosi in una torre d'avorio semivuota, da cui sono usciti ormai anche molti ricercatori (che hanno occupato le piazze, manifestato sui tetti, che si muovono in contesti internazionali accademici e non, che prendono parte a molte attività organizzate e promosse dalla società civile sui grandi temi di interesse pubblico, che frequentemente lavorano tra accademia e impresa) è obsoleto. Non rende un buon servizio all'informazione, non è di alcuna utilità ai cittadini, non fornisce elementi di riflessione e di dialogo, non rispecchia la dinamicità del presente. In ultima analisi, riduce la scienza a una pratica del fare e non le riconosce la capacità di attuare una riflessione composita e affascinante sul proprio ruolo nella società contemporanea rendendo un pessimo servizio proprio alla diffusione e alla discussione sopra la conoscenza scientifica. Speriamo dunque che la divulgazione in senso stretto si stia avviando alla fine della sua era.

In questo panorama, assai più fluido e meno facile da interpretare di quanto non vorrebbero sia i detrattori dello sviluppo scientifico che i fautori acritici e scienziati, devono muoversi i giornalisti oggi. Attrezzandosi quindi con la capacità di interpretare dati e risultati scientifici analizzandoli sempre all'interno di contesti sociali, culturali, economici e politici che variano e determinano di volta in volta il senso e l'utilizzo delle conoscenze acquisite. E tenendo conto di altri fattori che determinano il mondo dell'informazione scientifica.

Spesso l'informazione scientifica, grazie anche alla malintesa incapacità da parte del giornalista non esperto di interpretare "correttamente" i dati, è assai mediata. Un ruolo preminente e in qualche caso quasi invadente è giocato oggi dagli uffici stampa degli istituti di ricerca, delle riviste scientifiche e delle agenzie d'informazione scientifica, come Eurekalert della Aaas o l'europea Alpha-Galileo. Le istituzioni si sono infatti organizzate nella produzione di materiali informativi di altissimo livello che in teoria dovrebbero servire a migliorare l'informazione di

per sé. Ai giornalisti viene così fornito, dietro l'iscrizione ad apposite mailing list o a siti dedicati, materiale in abbondanza per produrre i propri articoli. Non solo i risultati scientifici ma anche interviste preconfezionate, video e immagini altrimenti difficili da reperire: insomma tutto il necessario per scrivere un articolo senza fare troppo sforzo e nei tempi giusti.

Con tutti questi materiali già predisposti e pronti all'uso, in molti casi il giornalista si limita a fare un'intervista telefonica al ricercatore "sponsorizzato" dal proprio ufficio stampa. Ma non è raro che il comunicato stampa sia ripreso quasi interamente dal giornale o dalla rivista senza grande lavoro di verifica o di aggiunta. È un esercizio utile quello di fare una rassegna stampa degli articoli relativi a una certa notizia scientifica: spesso sono gli uni i cloni degli altri, con minime variazioni sul tema e un uso quasi unanime delle metafore e delle definizioni fornite dalla rivista stessa o dall'ufficio stampa.

Secondo una ricerca fatta da *Nature* su quasi 500 giornalisti, in effetti, i comunicati stampa sono all'origine di più del 50% degli articoli pubblicati e vengono riportati testualmente, in parte o *in toto*, nel 39% dei casi (tutti i dati della ricerca su <http://tinyurl.com/c38kp6>). Quello che può essere un ottimo strumento di supporto all'attività giornalistica, complice la scarsità di tempo, risorse, determinazione e talora interesse si tramuta in un sostituto dell'attività giornalistica. In questo modo è fatta salva, quasi sempre, la correttezza dell'informazione, ma manca tutto il resto: il giornalista diventa così mero amplificatore delle strategie informative dell'istituto o del gruppo di ricerca, un *cheerleader*, rinunciando al suo ruolo di reporter corretto ma sempre critico.

C'è poi il fenomeno crescente del ricercatore-comunicatore. Grazie alla disintermediazione consentita dalla rete, lo scienziato può decidere di raccontare direttamente quello che fa. Si sono moltiplicati negli ultimi anni i blog di ricercatori e scienziati che hanno deciso di raccontare e commentare direttamente in rete i dietro le quinte della propria ricerca, le proprie opinioni in merito a lavori fatti da altri, i risultati presentati alle conferenze scientifiche. Fino all'apparente paradosso, raccontato da Geoff Brumfiel su *Nature* il 25 giugno 2009 in un vivace articolo dal titolo "Breaking the convention". Grazie alla connessione wireless ormai disponibile in qualunque conferenza e ai social network, come Facebook o Twitter, che consentono di comunicare in modo immediato con chiunque sia in rete e di postare in tempo reale commenti, testi e immagini, i ricercatori diventano sempre più reporter in tempo reale di quello che viene presentato e discusso durante la conferenza. Tanto da battere sul tempo perfino i giornalisti presenti. Che in qualche caso hanno protestato. Alla conferenza annuale sulla biologia dei genomi del Cold Spring Harbour laboratory nel 2009, per esempio, ai giornalisti era stato proibito pubblicare qualsiasi materiale senza aver prima ottenuto il consenso dei ricercatori stessi. Ma quando si sono resi conto che in rete circolavano già i contenuti delle *lectures* grazie all'intensa attività di blogging di alcuni dei ricercatori presenti, hanno chiesto chiarimenti agli organizzatori, rendendo evidente un dato di fatto: grazie alla rete, il controllo sull'informazione che esce da una conferenza scientifica o da un laboratorio è sempre più difficile.

Questo fenomeno, di diffuso dialogo grazie alla rete, assume ancora più importanza quando si considera anche l'altro estremo del processo informativo: il pubblico e la sua richiesta di informazione. È certamente ancora presto per capire come la rete potrà influire sugli equilibri economici dei grandi media ed è difficile capire se le forme di *user generated content* avranno mai un peso specifico reale nel mercato dell'informazione. Tuttavia, in una situazione fluida e ancora sperimentale come quella presente, si sta affermando anche un altro fenomeno, e cioè la produzione di contenuti informativi *on demand*, direttamente commissionati e sostenuti economicamente da associazioni, da portatori di interessi specifici e anche da comuni cittadini, saltando in pieno l'intermediazione dei media tradizionali. Stanno infatti moltiplicandosi siti informativi dove i reporter, spesso giornalisti professionisti e rodati, propongono direttamente ai cittadini e alle realtà operanti in un certo territorio di sostenere la loro attività di ricerca e produzione di informazione.

Un buon esempio è SpotUs (<http://spot.us/>) un sito californiano dove i giornalisti propongono temi di inchiesta e approfondimento e gli interessati, cittadini, residenti, associazioni, fanno una donazione e consentono quindi la produzione e la pubblicazione dell'articolo sul sito. Poi, a volte, un giornale decide di acquistare quel pezzo, scegliendolo come prodotto già confezionato e risparmiandosi così tutto il rischio di commissionare *ex ante* un lavoro incerto e dal costo indefinito. Molto spesso questi articoli trattano argomenti a natura scientifica: l'inquinamento cittadino, la qualità delle acque, un piano energetico o la pianificazione di una infrastruttura, le scelte in materia di politica dei trasporti, della salute, alimentari. Una scienza molto calata nel quotidiano ma che necessariamente deve far riferimento sia a saperi esperti che laici nel fornire risposte e proporre sviluppi.

È quindi, in sintesi, quale futuro per il giornalismo scientifico? È chiaro che non c'è una risposta soddisfacente. Ma una direzione si intravede. A Londra, nel luglio 2009, John Rennie, ex direttore di *Scientific American*, ha sottolineato che l'unico giornalismo scientifico che sopravvivrà è il giornalismo di qualità. Forse, ha detto Rennie, non c'è spazio per una moltitudine di giornalisti scientifici. Ma il punto è che in ogni caso solo il giornalismo di qualità può avere un futuro. Non è buon giornalismo quello che racconta la scienza come una successione continua e frequente di scoperte di inestimabile valore: l'urgenza di trasformare qualunque dato in una notizia non rende giustizia al processo scientifico, non comunica in modo corretto i tempi della scienza, il metodo, i necessari passaggi di verifica e di ripetizione. In un certo senso si può quasi dire che fare del buon giornalismo scientifico significa ritornare a fare del buon giornalismo e basta. Non accontentarsi di riciclare materiale preparato da altri e andare alla ricerca d'informazioni, storie e personaggi in prima persona, raccontando la scienza così come si svolge, come evolve e non solo nella rappresentazione retorica e accademica cui siamo abituati.

Esempi di buon giornalismo di inchiesta, anche nel campo scientifico e ambientale, ce ne sono molti. Si tratta di lavori originali, che a volte partono da semplici osservazioni, o da qualche discontinuità notata da una mente allenata a

verificare sempre tutto. Cura nelle fonti, materiale originale e innovativo, controllo su tutti i dati e i fatti ... niente di particolarmente nuovo, in fondo, ma una forma di ricerca e di produzione dell'informazione che di per sé è buona pratica scientifica. Perché un giornalista possa fare la differenza è necessario che rispolveri le sue doti specifiche: raccontare una storia inserendola in un contesto, analizzare l'impatto storico e sociale di quello che sta raccontando, fare confronti, analisi, verifiche, fare domande, fare domande, fare domande...

La sfida di comunicare la scienza in azione

Di Massimiano Bucchi

La cosiddetta “crisi del giornalismo scientifico” è giustamente descritta da Elisabetta Tola in relazione a dinamiche organizzative proprie del settore dell’informazione. È tuttavia possibile interpretarla anche alla luce di trasformazioni che investono il ruolo della conoscenza esperta nella società contemporanea. Trasformazioni che vicende recenti – si pensi al caso della cosiddetta “influenza A” – hanno evidenziato in modo emblematico in un settore sensibile come quello della biomedicina.

Sino a buona parte del secolo scorso, infatti, l’*expertise* scientifica era una “risorsa scarsa”, prodotta in un contesto di comunità scientifica ristretta e coesa, entro istituzioni che rispondevano perlopiù al controllo politico ed economico degli stati nazionali. I contenuti scientifici così prodotti erano poi diluiti e distillati per il grande pubblico da altrettanto rarefatti canali informativi – nel caso della biomedicina, ad esempio, le istituzioni e le professioni dell’area sanitaria. Negli ultimi decenni questo scenario è radicalmente cambiato.

In primo luogo, perché alla comunità scientifica in senso stretto si è affiancata una pluralità di soggetti – imprese in settori ad alta tecnologia, organizzazioni ambientaliste, associazioni di pazienti – che si propongono come fonti ed erogatori di risultati e contenuti scientifici.

In secondo luogo, perché alla tradizionale passività informativa del cittadino-paziente è subentrata una moltiplicazione, almeno potenziale, delle opportunità di accesso a contenuti informativi anche in campo tecnico-scientifico. Moltiplicazione naturalmente alimentata anche dalla diffusione delle tecnologie digitali, nonché, per quanto riguarda l’ambito biomedico, da una nuova cultura della salute e del benessere centrata sull’individuo. Già qualche anno fa, i responsabili del database professionale Medline avevano constatato con un certo stupore che il 30% dei propri utenti era costituito da non specialisti – in particolare pazienti e loro familiari. Durante la stessa vicenda dell’influenza A, le domande degli ascoltatori di programmi radiotelevisivi o i commenti sul web erano spesso rivelatori di questo nuovo rapporto con le fonti informative (“Perché il vaccino tedesco è diverso da quello italiano?”, “Ma se l’Oms o l’esperto tale ha detto che ...”).

Sempre più spesso, oggi, il pubblico è esposto al dibattito scientifico nel suo “farsi”, ad accese polemiche tra esperti, a risultati ed affermazioni non ancora stabilizzati. Nel 2008, mentre i fisici di tutto il mondo si arrovellavano a verificarne i calcoli, la stampa e i blog discutevano della “teoria unificante delle leggi dell’Universo” proposta dal fisico indipendente (e sino ad allora sconosciuto) Garrett Lisi. Alcune istituzioni pubbliche stanno rivedendo i propri rapporti con i pareri esperti. Memore dell’esperienza negativa nel caso della “mucca pazza”, in cui il parere dei pochi esperti che indicavano potenziali pericoli per l’uomo fu a lungo

trascurato, l'Agencia Europea per la Sicurezza Alimentare ha recentemente deciso di includere nei propri pareri scientifici anche un parere di "minoranza".

La questione dei cambiamenti climatici è forse l'esempio più significativo di come la dimensione tradizionalmente più interna e perfino privata del dibattito specialistico – si pensi alla vicenda della diffusione sul web delle e-mail tra ricercatori – possa emergere in pubblico.

Infine, il rapporto del mondo della ricerca con i mass media, un tempo temuto e deprecato, è sempre più pervasivo e la pressione degli uffici stampa e pubbliche relazioni sempre più intensa. Le stesse riviste specialistiche sono divenute sensibili al richiamo della visibilità pubblica e alle sue regole. Intervistato sullo "scandalo Hwang" – lo scienziato coreano riconosciuto colpevole di aver falsificato i dati di un esperimento di clonazione di cellule staminali embrionali pubblicato sulla prestigiosa rivista scientifica *Science* – un genetista e membro dell'*editorial board* della stessa rivista spiegò che la prima scrematura dei manoscritti ricevuti per la pubblicazione si basa "su un mix di novità, originalità e sul fatto che il tema trattato sia più o meno *trendy*" (Couzin 2006, 24). L'esitazione delle riviste tende anche a diminuire rispetto a lavori arditi o addirittura discutibili nei risultati: "Beh, se è giusto è interessante. Se è sbagliato, farà quantomeno discutere" (Vogel 2006, 317). Anche il ruolo degli uffici stampa e pubbliche relazioni di università e istituti di ricerca si è fatto sempre più rilevante. Nel 1999, un addetto stampa dell'Università del Wisconsin, discutendo con un ricercatore delle strategie di pubblicizzazione di una sua ricerca sulla formazione delle ali nel moscerino *Drosophyla*, suggerì al ricercatore di rifare l'esperimento con le farfalle sostenendo che questo avrebbe prodotto immagini più attraenti, suscettibili di catturare l'attenzione, sia dei redattori della rivista scientifica *Science* a cui era diretto il saggio, sia della stampa non specializzata (Peters *et al.* 2008).

Sia l'autonomia del ruolo informativo del giornalismo sia quella stessa funzione di "mediazione e stabilizzazione" a cui la stampa non specialistica tradizionalmente contribuiva sono così messe in discussione da un modello in cui i diversi livelli di comunicazione (da quella specialistica a quella pubblica) si intrecciano continuamente in modo non lineare.

È in questi nuovi scenari che si giocherà la ridefinizione del ruolo del giornalismo in campo scientifico.

Variare la “dieta” del giornalista scientifico

Di Federico Neresini

Uno dei problemi del panda, l'animale a rischio di estinzione preso a metafora da Elisabetta Tola per la sua analisi del giornalismo scientifico, risiede nel suo regime alimentare. Non c'è dubbio, infatti, che la sua dieta molto selettiva lo renda più vulnerabile rispetto ai cambiamenti ambientali: cibarsi quasi esclusivamente di germogli di bambù diventa un limite molto forte se l'estensione delle foreste di questa specie vegetale si riduce notevolmente. Di converso, è chiaro che gli onnivori si trovano sempre avvantaggiati nel fronteggiare le trasformazioni di un ambiente in rapida evoluzione.

La dieta scarsamente differenziata del panda lo rende molto simile al giornalista scientifico tradizionale, quasi del tutto focalizzato sul lavoro di comunicazione al vasto pubblico delle conoscenze scientifiche prodotte dai laboratori di ricerca sparsi ovunque nel mondo. Si tratta, fra l'altro, di una caratteristica che, come ben spiega Elisabetta Tola, tende a renderlo sempre più dipendente dagli uffici stampa degli enti di ricerca.

Questa condizione, inoltre, lo espone maggiormente alla concorrenza dello scienziato-giornalista, un'altra specie che si ciba in modo pressoché esclusivo delle conoscenze scientifiche messe a disposizione dai centri di ricerca e che, per di più, può contare sul vantaggio di essere molto più vicino al luogo e al momento della loro produzione rispetto al giornalista scientifico. Senza contare poi che, con l'avvento di internet, anche il cittadino che aspira attivamente a tenersi “bene informato” entra in competizione con il giornalista scientifico, potendo accedere ai risultati del lavoro scientifico direttamente via web.

Se le cose stanno effettivamente così, allora il definitivo abbandono del *deficit model* – e dunque di quell'atteggiamento un po' supponente che presenta la scienza come se fosse “un monolite e non come un insieme di pratiche, di individui, di discipline in continua e vivace evoluzione, con processi di avanzamento, retrocessione, approssimazione ed errore che affiancano la produzione dei dati”, per citare Elisabetta Tola – potrebbe non bastare per garantire il futuro del giornalismo scientifico.

Quel che serve pare piuttosto essere una sana e profonda revisione del suo regime alimentare, affiancando alla comunicazione dei risultati della ricerca scientifica l'attenzione verso la scienza che innerva la nostra vita quotidiana e verso quella che costituisce parte integrante delle numerose controversie pubbliche all'interno delle quali ci troviamo sempre più spesso coinvolti. Insomma, se il panda vuole sopravvivere è meglio che cerchi di rendere la sua dieta più varia.

Dati recenti mettono in evidenza la pervasività della scienza nei media: nel 2008, più del 10% degli articoli pubblicati dai principali quotidiani italiani nella loro versione on-line presentava un elevato contenuto tecno-scientifico; inoltre, tali articoli non restano confinati nelle sezioni dedicate alla scienza e alla tecnolo-

gia, ma circa nella metà dei casi si trovano in quelle dedicate alla cronaca, alla cultura, alla politica, allo sport e allo spettacolo (cfr. Bucchi e Neresini, 2010). Vale a dire che se i giornalisti scientifici prendessero in considerazione la scienza che entra in gioco quando si parla di casi giudiziari, di doping nello sport, di inquinamento da traffico, di cinema e di letteratura, la loro riserva di cibo potrebbe potenzialmente raddoppiare.

Allo stesso modo, gran parte della discussione pubblica, e non solo quella veicolata dai media, ma anche quella alimentata dall'interazione quotidiana, ruota attorno a temi controversi che nella grande maggioranza tirano in ballo dosi massicce di scienza e di tecnologia. Bastano pochi esempi per capire subito quello di cui stiamo parlando: il cambiamento climatico, il possibile ritorno al nucleare, la mancata pandemia da influenza suina, la sicurezza alimentare, la prevenzione e la cura dei tumori e così di seguito. Di fronte al giornalismo scientifico si aprono sterminate distese di riserve alimentari; perché occuparsi solamente di quel che fanno i laboratori di ricerca?

Giornalisti scientifici in grado di proporsi in questo contesto come risorse di mediazione culturale (capaci cioè di mettere ciascun attore in gioco nella condizione migliore per comprendere le posizioni degli altri), come efficaci e affidabili riduttori della complessità (a partire dalla consapevolezza del fatto che internet non rende accessibili a tutti le conoscenze scientifiche, che rimangono troppe, difficili da selezionare e da comprendere), come strumenti per facilitare ai cittadini la mappatura delle controversie in atto (quali sono le posizioni in campo, come si sono evolute nel tempo, qual è il livello di credibilità scientifica di quel che viene detto, ovviamente secondo i criteri accreditati dalla comunità scientifica); probabilmente è di queste figure che abbiamo bisogno.

Non ci possiamo, d'altro canto, nascondere che tutto ciò implica anche una radicale trasformazione del modo di organizzare il lavoro nei media, ancora incapaci di riconoscere il carattere trasversale e pervasivo della scienza e della tecnologia nella nostra società, oltre che pigramente adagiati sull'idea in base alla quale di sport può parlare esclusivamente il cronista sportivo e di economia solamente il giornalista economico. Forse, però, un po' di intraprendenza da parte dei giornalisti scientifici potrebbe comunque aiutare a mettere in moto il processo di cambiamento.

Bibliografia

- Bucchi, M. e Neresini, F. (a cura di) (2010) *Annuario Scienza e Società 2010*, Bologna, il Mulino.
- Couzin, J. (2006) *Stem cells. And how the Problems Eluded Peer Reviewers and Editors*, in "Science", 311, pp. 23-24.
- Peters, H. P. et al. (2008) *Science Communication: Interactions with the Mass Media*, in "Science", 321, pp. 204-205.
- Vogel, C. (2006) *Wissenschaft bei einer internationalen Fachzeitschrift II: Journalism at a Magazine-within-a-magazine* in H. Wormer (a cura di) *Die Wissensmacher. Profile und Arbeitsfelder von Wissenschaftsredaktionen in Deutschland*, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften, pp. 314-329.

Transformations and current trends in scientific journalism

English abstract The debate presented here is inspired by one of the PaSTIS research network seminars organised in Padua on January 2010, and focused on the relationship among science, technology and mass media. The first contribution is a report by an insider in the field, the scientific journalist Elisabetta Tola. She has been working for Radio3 Science as a speaker, as well as for the weekly radio programme Pigreco Party and the scientific communication agency Formicablu. Drawing on these field experiences, she is able to provide an expert up-to-date insider's perspective on scientific journalism. The contribution is followed by two comments by Massimiano Bucchi and Federico Neresini. Both place Elisabetta Tola's contribution in the context of the most recent debates within Science and Technology Studies regarding the work and tasks of scientific journalism.

English keywords: Science, journalism, mass media, science communication, public opinion.

* * *

Elisabetta Tola: Formicablu.it
Formicablu, Via De' Gandolfi 14/a, 40128 – Bologna.
Email: eli@formicablu.it

Massimiano Bucchi: Università di Trento
Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Via Verdi 26, 38122 – Trento.
Email: massimiano.bucchi@unitn.it

Federico Neresini: Università di Padova
Dipartimento di Sociologia, Via Cesarotti 10/12, 45100 – Padova.
Email: federico.neresini@unipd.it